

LA FORMAZIONE DELLA DOTTRINA TRINITARIA: I GRANDI DOGMI

La storia del dogma trinitario coincide con lo sforzo di mantenere nella sua integrità l'annuncio cristiano: Dio stesso si è comunicato, come salvezza definitiva dell'uomo, in Gesù Cristo e nello Spirito. La Trinità è il *mysterium salutis*, la rivelazione e il dono della realtà vera ed eterna di Dio nel dinamismo della storia della salvezza.

Il senso unitario di questa parte è quello di cercare di comprendere i *fattori reali* che hanno portato alla formazione del dogma trinitario. Certo, i dogmi sono risposte agli errori degli eretici, ma qui il problema ermeneutico chiede di capire quali forze ed esigenze culturali hanno guidato la risposta teologica della Chiesa: si è trattato di *ellenizzazione* della fede? In concreto questa prima grande tappa della ricerca si articolerà attorno alle seguenti domande:

- *La questione delle origini*: qual è l'origine della fede trinitaria? È la de-escatologizzazione della fede (ossia quel ritardo del Ritorno di Gesù glorioso che porta a cercare un nuovo fondamento della fede: non più l'attesa di Gesù ma la fede nella sua natura divina) o l'ellenizzazione del messaggio cristiano o la speculazione dello gnosticismo sulle entità divine? Per rispondere metteremo in luce la struttura trinitaria della professione di fede battesimale e del simbolo di fede (il «credo»).
- *La teologia prenicena*: viene sviluppato un nuovo spazio di pensiero teologico: la *pre-esistenza*, ossia il contatto di Dio con l'uomo fin dall'origine (al principio), disegnando l'economia salvifica trinitaria come processo di incarnazione. Ne derivano nuove domande: quale è il principio di distinzione del Logos-Figlio nel principio? In Dio si distingue un Figlio in relazione alla creazione, ma ciò non comporta l'inferiorità del Figlio?
- Il *consustanziale* di Nicea. La *crisi ariana* pone esplicitamente il problema della verità della divinità di Gesù-il Figlio in rapporto all'unico vero Dio, il Padre: come va pensato il rapporto di Dio con Gesù? Il Figlio è consustanziale al Padre e in relazione di generazione eterna, non di creazione nel tempo. Siamo entrati nello spazio della considerazione del mistero di Dio in sé, dall'eternità (Trinità immanente).
- La *formula trinitaria*. Il passaggio al Concilio di Costantinopoli è considerato come passaggio dalla teologia del Figlio consustanziale alla teologia della formula «una essenza/natura/sostanza e tre ipostasi o persone». Cambia la formula per dire il mistero di Dio: cosa è cambiato nel frattempo? Si può dire che il cambiamento è dovuto a una nuova forma di fede nicena, creata da compromessi nelle discussioni tra partiti o addirittura dal mutamento della filosofia restrostante? In verità il mutamento è causato dal fatto che la divinità dello Spirito pone la questione formalmente trinitaria ed esige una formula chiara: non è più il problema della relazione Padre-Figlio e quindi del rapporto tra economia salvifica e teologia, ma è il problema dell'unità-distinzione dei tre in Dio (teologia, Dio in sé).

LA QUESTIONE DELLE ORIGINI

1. *La struttura originariamente trinitaria del simbolo di fede*. Come si passa dalla confessione di fede cristologico-pasquale alla fede trinitaria? C'è uno sviluppo, un'esplicitazione, una complicazione, un'ellenizzazione del Vangelo? Alcuni teologi protestanti (della *teologia liberale*) del XIX secolo hanno cercato altri fattori esterni quali cause dello sviluppo trinitario delle formule di fede, imputando l'*invenzione* della Trinità ai seguenti fattori: l'ellenizzazione del cristianesimo, la de-escatologizzazione del vangelo o l'assunzione di elementi politeisti della mentalità pagana.

Scriveva A. von Harnack: «Nel suo concetto e nel suo sviluppo il dogma è l'opera dello spirito greco sul terreno del Vangelo». Dunque la verità dogmatica della Trinità rimanda ultimamente all'assunzione dello spirito ellenistico nella riflessione cristiana. In tal senso i mutamenti della dottrina trinitaria nei primi secoli rimandano alle diverse scuole filosofiche a cui i Padri si ispiravano.

Per M. Werner la ragione di questa attenzione ad altri elementi culturali e religiose rimanda a una ragione interna, ossia al ritardo della venuta di Cristo, che comporta una de-escatologizzazione dell'annuncio cristiano e una trasformazione della sua fede. Cristo non è più l'angelo escatologico del mondo nuovo, bensì un'essenza divina che ci salva ora. Si passa dal mondo giudaico-apocalittico al mondo culturale cosmologico-greco. In questa stessa linea altri ascrivono il sorgere della Trinità all'immissione nel cristianesimo di elementi politeisti connessi all'assunzione della cultura popolare greca o a influssi delle speculazioni gnostiche (*Loofs*).

In verità la struttura delle confessioni di fede primitive mostra che la lettura trinitaria della storia della salvezza fu un dato originario e non successivo, creato da fattori esterni. Non è corretta la ricerca di fattori estranei alla stessa professione di fede.

(a) *L'atto di fede è trinitario*. La confessione di fede “Gesù è Signore” esprime anzitutto la relazione escatologica col risorto e quindi esprime un atto di affidamento. Ora, come si vede nelle formule trinitarie l’essenza del mistero che si realizza nella relazione escatologica col Risorto implica nelle sue dimensioni totali la presenza del Padre e l’esperienza dello Spirito in relazione a Gesù Cristo.

La Chiesa è luogo dell’incontro con la Trinità, è spazio in cui si celebra la comunione col Padre e il Figlio per azione dello Spirito. Si veda in tal senso l’espressione di Tertulliano: «*Ubi tres, Pater et Filus et Spiritus Sanctus, ibi ecclesia, quae trium est corpus*» (*De Baptismo* 6,2). In tal senso vanno letti anche i saluti iniziali di Ignazio di Antiochia nelle varie lettere alle comunità: «Cercate di tenervi ben saldi [...] nella fede e nella carità, nel Figlio, nel Padre e nello Spirito, al principio e alla fine. Siate sottomessi al vescovo e anche gli uni agli altri, come Gesù Cristo al Padre, nella carne, e gli apostoli a Cristo, al Padre e allo Spirito (*Magn.* 13,1-2). L’unità della Chiesa rimanda all’unità della Trinità.

In questo nuovo spazio dell’esperienza di Dio si celebra una liturgia e si innalzano preghiere a Dio che si strutturano in maniera trinitaria. Ciò vale per le benedizioni, secondo la «norma» di Ippolito (*Traditio*, 6), per le dossologie (*I Clem.* 58,2), ma vale anche della liturgia battesimal (Did. 7,1,3, ove cita la formula di Mt 28,19). La stessa preghiera eucaristica ha una struttura trinitaria, in quanto realizza il movimento «*a Patre per Filium in Spiritu Sancto ad Patrem*». Si pensi infine al *segno di croce*.

(b) *Le formule di fede* non sono il riassunto di seconda mano della Scrittura, il bigino del Vangelo, ma piuttosto il suo centro formulato. Queste formule vengono sviluppate dalla tradizione accanto alla Scrittura e pretendono di offrire la chiave di interpretazione della Scrittura. La fede trinitaria è l’originaria chiave di lettura dell’evento di salvezza testimoniato dalle Scritture. Offre una significativa conferma di questo dato la *regula fidei* (o canone della verità) espressa da Ireneo e Tertulliano nella lotta agli eretici. Essi inseriscono talvolta nei loro scritti una regola di fede sintetica, che vuole offrire in sintesi il cuore, il nucleo della verità espressa nella Scrittura. Ora, tale regola di fede ha sempre una struttura trinitaria:

«Ed ecco la regola della nostra fede, il fondamento dell’edificio e ciò che rende ferma la nostra condotta: Dio Padre, inocreto, che non può essere contenuto, invisibile, unico Dio, creatore dell’universo; questo è il primo articolo della nostra fede. Ma come secondo articolo (abbiamo): il Verbo di Dio, il Figlio di Dio, il Cristo Gesù nostro Signore, che è apparso ai profeti... E come terzo articolo lo Spirito Santo, mediante cui i profeti hanno profetizzato e che alla fine dei tempi è stato effuso in modo nuovo sull’umanità... » (Ireneo, *Demonstratio* 3; si veda anche *Adversus Haereses* I,10,1).

«È per questo che al momento della nostra rinascita, il Battesimo ha luogo mediante questi tre articoli, quel battesimo che ci dona la grazia di una nuova nascita in Dio Padre per mezzo del Figlio nello Spirito Santo. Poiché coloro che portano lo Spirito di Dio sono condotti al Verbo, cioè al Figlio, ma il Figlio li presenta al Padre e il Padre gli procura l’incorruibilità» (*Demonstratio* n. 7).

Raccogliamo una testimonianza arcaica del simbolo romano antico. Un’arcaica testimonianza del simbolo romano si troverebbe in una brano della lettera scritta attorno al 337 da Marcello di Ancira a papa Giulio. Si tratta di una probabile versione greca del simbolo romano. Testo: Epifanio di Salamina, Panarion 72,3,1 (PG 42,385); Hahn, Bibliothek der Symbole und Glaubensregeln, Leipzig 1897, § 17, 22-23; Ds 11.

Credo in Dio Padre onnipotente,
e in Cristo Gesù, il Figlio suo unigenito, Signore nostro,
generato dallo Spirito Santo e da Maria vergine,
crocifisso sotto Poncio Pilato e sepolto e resuscitato dai morti il terzo giorno, salito ai cieli e assiso alla
destra del Padre, donde verrà a giudicare i vivi e i morti,
e nello Spirito Santo, la santa Chiesa, la remissione dei peccati, la resurrezione della carne, la vita eterna.

Osservazioni sul simbolo. Il simbolo romano R nasce forse dalla fusione (attorno al 200) di una formula trinitaria con una formula cristologica, aggiunta al secondo articolo. Gli studiosi si sono spesso chiesti come leggere questo testo. La vecchia leggenda sul simbolo apostolico risolveva il problema dividendo il simbolo in dodici articoli: infatti gli apostoli (e Maria), dopo la Pentecoste, enunciarono un articolo di fede e li misero insieme nel simbolo, prima di partire per la missione. Si tratta di una leggenda usata per dare valore apostolico al simbolo di fede e non è facile ritrovare dodici verità espresse, anche perché non è facile ricostruire una versione originaria del simbolo apostolico (si veda DS 1-75). È meglio cercare un principio di intelligibilità interno al simbolo stesso, una luce interiore, che ne faccia emergere le dimensioni. In tal senso si potrebbe leggere il simbolo disponendolo su due assi, verticale e orizzontale, come segue:

	A.	B.	C.
I.	Dio	Padre	Onnipotente
II.	Gesù Cristo nato, asceso	Figlio Morto, siede alla destra	Signore Risorto, verrà a giudicare
III.	Spirito/Chiesa	Perdono	Risurrezione della carne

Il centro del simbolo si trova nell'unico evento (storico) di cui tutti gli apostoli furono testimoni, ossia la morte e risurrezione (la Pasqua di Gesù): si tratta di un evento espresso con termini polari, propri del mito e di ogni narrazione di eventi fondatori (luce-notte, morte-vita, alto-basso). A partire da questo centro o fuoco prospettico possiamo cogliere le relazioni tra i diversi livelli verticale e orizzontale.

Bisogna escludere altre due possibili origini del dogma trinitario.

2. *L'angelologia giudeo-cristiana.* Si è ritenuto di poter ravvisare una prima forma di dottrina trinitaria nelle speculazioni sul Cristo preesistente di ambito giudeocristiano (sette degli Ebioniti, Elcasaiti, Cerinto; testi: Didachè, Erma, Barnaba, Odi di Salomone). In quest'ambito del cristianesimo, scomparso con la caduta di Gerusalemme, sarebbero sorte delle speculazioni sul Nome, la Legge, il Principio preesistente in Dio, ma anche sugli arcangeli apocalittici Michele (Cristo) e Gabriele (Spirito) o sullo Spirito divino disceso in Maria (Lc 1,35), nelle quali venivano anticipate le riflessioni sul Cristo eterno. In altre parole, la cristologia del Nome (Fil 2,11), la cristologia angelica o pneumatica avrebbero aperto la strada a considerazioni sul divino di Cristo preesistente in Dio e quindi avrebbero inaugurato una prima forma di teologia trinitaria. In verità, come rivela la cristologia angelica, simili speculazioni vanno interpretate come una forma di teologia della rivelazione e non come una prima forma di teologia trinitaria. Intendono cioè esprimere la definitività della rivelazione in Cristo più che il suo essere eterno in Dio. Del resto queste cristologie assunsero da subito una forma adozionista, in quanto ritengono che Cristo sia stato "adottato" (nel Battesimo o nella concezione verginale) quale Figlio di Dio oppure consacrato come Messia a partire da un determinato momento della sua vita. Non si tratta dunque di speculazione trinitaria.

3. *Lo gnosticismo.* Più complessa è la valutazione delle speculazioni dello gnosticismo sul mistero di Dio. Indubbiamente la logica del discorso e molti termini corrispondono da vicino a quelli utilizzati dalla teologia trinitaria. In alcune correnti gnostiche si parla del Dio misterioso e inconoscibile, il Padre, che dall'abisso del suo mistero produce-genera-emana (*probole*) un Logos, un pensiero riflesso del suo mistero. Questa generazione avviene nel grembo di Dio che è Spirito. È costituita la prima triade da cui derivano, mediante gradazioni discendenti i diversi eoni o mondi, fino a raggiungere l'anima umana, consustanziale del Logos, e il corpo, derivato dall'originaria materia informe. L'uomo deve liberarsi mediante la gnosi (vera conoscenza) dal principio materiale e tornare al Padre.

In verità, se anche molti termini trinitari coincidono (Ario rifiutava il termine niceno "consustanziale" perché valentiniano, ossia gnostico), la fede cristiana si distinse da subito dalla speculazione gnostica. Questa, infatti, si presentava come una teogonia o cosmogonia (mito sulle origini degli dèi e del mondo) avente un'impostazione dualista (opposizione materia e spirito), che disprezzava la storia, il tempo e il corpo.

Come mostra la dura opposizione di Ireneo di Lione, gli gnostici avevano un principio di intelligibilità, una prospettiva di interpretazione del Vangelo che non coincideva con la testimonianza apostolica, anzi era estranea a questa. Non poteva perciò costituire il vero fondamento di una fede trinitaria, la quale si basa invece semplicemente sulla testimonianza di Gesù riguardo alla benevolenza (*eudokìa*) del Padre, che si è compiaciuto di generaci in Cristo fin dall'origine del mondo, come figli: «Attraverso tutto ciò (la storia della salvezza attestata dalla Scrittura) è Dio Padre che si fa conoscere: lo Spirito offre la sua assistenza, il Figlio

fornisce il suo ministero, il Padre notifica il suo beneplacito (*eudokìa*, compiacenza) e l'uomo è reso perfetto in vista della salvezza» (*Adversus Haereses* IV,20,6).

LA TEOLOGIA TRINITARIA PRENICENA *Il trinitarismo economico*

1. *La questione interpretativa*

La difficile interpretazione di uno «spostamento d'accento». Una prima interpretazione legge il passaggio dalla teologia biblica a quella patristica come lo spostamento da un'impostazione escatologica, che pensa alla verità nel compimento delle promesse e quindi alla fine del processo storico, a un'impostazione protologica e astorica, che cerca la verità all'origine e nell'essenza, ossia in un'astrazione atemporale che presuppone la distinzione netta tra tempo ed eternità, divenire ed essenza (W. Pannenberg). È rilevabile un simile mutamento di orizzonte di comprensione? Come va inteso?

Mentre gli apostoli collegavano questo nome (Figlio di Dio) all'ascesa di Gesù Cristo risorto alla destra di Dio, avvenimento che assumeva la figura della fine dei tempi, coloro che annunciano il kerigma ai giudei e ai pagani in quest'epoca lo collegavano alla sua venuta nella storia, che facevano risalire all'inizio dei tempi. La predicazione mediante le Scritture antiche, che servivano agli apostoli per provare che Gesù è il discendente promesso ai Patriarchi e a Davide, il Messia atteso dai profeti, serve ai loro successori per mostrare che *il Cristo annuncia se stesso venendo nella storia come Figlio di Dio prima ancora di nascere come uomo*. Sintomatico di questo mutamento è il senso del termine "preesistente", che in maniera speciale si lega al titolo "Figlio di Dio"... Lo sguardo della fede scruta non più la fine dei tempi, ma il loro inizio, cambiando direzione, ma sotto la spinta della medesima argomentazione. Si afferma che la salvezza, che consiste per gli eletti nell'ascendere presso Dio come suoi figli al seguito del suo Figlio primogenito dei morti, è da sempre venuta da Dio per mezzo del suo Figlio primogenito di ogni creatura... Ricapitolando in sé l'inizio e la fine, il Cristo è unito a Dio nello stesso avvenimento donatore di vita e salvezza, di rivelazione di senso. Ma è unito a Dio a quale titolo e fino a che punto? Essere deiforme o identico a Dio? La questione è implicata nel termine "preesistenza"... Ireneo evita ancora la questione dell'origine del Figlio, ma esclude allo stesso tempo qualsiasi differenza, disuguaglianza o separazione tra il Figlio e il Padre, che egli tiene uniti con un legame di coesistenza indissolubile... La difficoltà rinacerà finché non si sarà spiegato come il Figlio condivide ciò che è proprio di Dio senza che Dio cessi di essere unico e come il Figlio rimanga altro da Dio senza essere un altro Dio. (J. MOINGT, *L'homme qui venait de Dieu*, Paris, Cerf 1993, 142-143).

Una seconda interpretazione problematizzante vede nel periodo patristico l'affermarsi di una cristologia del Figlio eterno preesistente (*Logos*) a scapito della verità messianica di Gesù e quindi la perdita del contesto storico salvifico del discorso cristologico, riletto ora sull'asse verticale della discesa/ascesa dall'eternità al tempo e poi di nuovo all'eternità (J. Moltmann).

In verità una simile lettura non rende giustizia del senso del "preesistente", che non indica immediatamente il Figlio eterno, ma invece il Cristo-Logos all'inizio delle vie di Dio con l'uomo, anzi quale principio ultimo delle vie di Dio con la creazione. In Gesù, riconosciuto come il Cristo, si riassumono in unità tutte le vie di Dio con l'uomo, tutte le sue promesse e le sue manifestazioni. In un certo senso Gesù in quanto Cristo è il compimento unificante delle vie di Dio, della sua economia e quindi la realizzazione delle promesse messianiche. Verifichiamo quanto detto in relazione ad alcuni testi dei Padri:

«Il Figlio di Lui, colui che solo può essere chiamato propriamente Figlio, il *Verbo* che coesiste ed è generato prima delle cose create, quando in principio per mezzo di lui creò ogni cosa e dette un ordine, è chiamato *Cristo* per il fatto di essere l'"unto" e perché Dio, per mezzo di lui, ha ordinato ogni cosa; questo nome racchiude un significato sconosciuto, nello stesso modo della denominazione "Dio".... *Gesù* è un nome che significa uomo e salvatore... Egli fu generato per volere di Dio Padre a vantaggio degli uomini che hanno fede» (Giustino, *1Apologia*, 6,3-5).

«E questa è la disposizione e la regola della nostra fede: Dio, Padre increato, creatore di tutte le cose... E il secondo articolo è questo: il Verbo di Dio, il Figlio di Dio, il Signore nostro Gesù Cristo, che è apparso ai profeti secondo la forma della loro profezia e secondo la virtù delle disposizioni del Padre, per opera del quale ogni opera è stata

creata. Ed è egli che alla consumazione dei tempi, per compiere e comprendere ogni cosa, si è fatto uomo tra gli uomini» (Ireneo, *Esposizione della predicazione apostolica*, 6-7)

«Perciò Luca presenta una genealogia che va dalla nascita del Signore nostro fino ad Adamo e comprende settantadue generazioni; congiunge la fine al principio e dimostra che egli stesso ha ricapitolato in se stesso tutte le genti disseminate fin dal tempo di Adamo e tutte le lingue e le generazioni umane insieme ad Adamo stesso» (Ireneo, *Contro le eresie*, III, 22.3).

2. Il nuovo spazio teologico e le sue dimensioni

(a) Un nuovo spazio di pensiero teologico e la sua interpretazione:

«Il racconto sistematico della vicenda di Cristo comincia all'inizio del secondo secolo con la predicazione apologetica del vangelo a giudei e pagani. Il filosofo Giustino di Roma ne è il principale testimone. Si lasciano da parte gli insegnamenti e gli scritti degli apostoli e degli evangelisti, che rimangono la base della predicazione, e si punta lo sguardo su Gesù annunciato come l'oggetto della fede cristiana in quanto preesiste alla sua nascita nella carne in qualità di Logos e Figlio di Dio. Questo tipo di discorso si dota rapidamente di una regola di verità col vescovo Ireneo di Lione che combatte i primi eretici, ovvero gli gnostici».

La forza del *discorso sulla preesistenza* consiste proprio nella sua capacità di mostrare il Cristo che interviene e appare nella storia prima della sua nascita umana, già inviato da Dio nel mondo e rivestito della sua autorità, ma inviato a preparare una missione destinata a compiersi nel futuro. Preesisteva dunque alla sua nascita nel tempo in quanto Verbo inviato da Dio.

(b) Il nome *Logos* indica quindi un *nuovo esercizio di narratività*, cioè la rilettura della storia di Gesù in quella di Israele e in quella della cultura universale. Quando Gesù è stato riconosciuto dalla fede come l'inviato di Dio unico e definitivo per tutti gli uomini di tutti i tempi, si postula che la missione sia esercitata al di là dei limiti del tempo e si racconta questa missione dandole le dimensioni della storia universale. Siamo nello spazio dell'«*economia salvifica*».

La parola «*oikonomia*» (in latino: *dispositio, dispensatio*) indica in senso profano l'amministrazione e gestione dei beni di una casa o il sovrintendere a un ufficio secondo un progetto o disegno. In questo duplice senso (amministrazione, disegno) si trova anche nelle lettere di Paolo (1Cor 9,17; Col 1,25; Ef 1,9-10; Ef 3,2.7-9; Tt 1,4 e 1Tm 1,4):

In generale «economia» indica dunque il piano reso manifesto nella venuta di Cristo. Economia è l'attualizzazione nel tempo e nella storia del piano eterno della redenzione, dell'ordinamento provvidenziale di tutte le cose. [...] *Oikonomia* venne usato dai Padri apostolici per indicare tutta la serie degli eventi relativi a Cristo. Nella Chiesa primitiva il termine venne usato in maniera assai generica. Se ne possono discernere alcuni significati di base. In primo luogo, *oikonomia* significa il piano, l'organizzazione o l'ordinamento provvidenziale del cosmo da parte di Dio. In secondo luogo, prima della fine del terzo secolo *oikonomia* viene inteso in senso più ristretto come sinonimo di incarnazione. In terzo luogo, *oikonomia* si riferisce al rapporto proporzionale e al coordinamento degli elementi costitutivi di un tutto, come nella distribuzione della divinità fra le persone divine.

(c) In questo nuovo spazio di narrazione teologica si trova una delle possibili *origini della nozione di persona in teologia trinitaria*. Siamo rimandati al contributo dell'«*esegesi prosopografica*». L'associazione della nozione di persona coi tre nomi divini si viene elaborando anzitutto nel contesto dell'economia. È suggestivo pensare che l'idea di persona articoli il significato dei nomi Padre, Figlio e Spirito in uno spazio narrativo e storico-salvifico. Riprendendo la formula quasi tecnica di retori e grammatici «*ex persona – in persona*» (*ek prosopou – en prosopo*), usata per indicare che l'autore di un'opera parlava «per bocca» di un personaggio messo in scena, Giustino spiega ai pagani che il Logos divino, che ispira i profeti e di cui si legge la parola nella Scrittura, parla «*ek prosopou*» cioè «per bocca di Dio e di Cristo. Per meglio precisare la spiegazione, Giustino ricorda il procedimento letterario del dialogo: «I vostri scrittori non fanno lo stesso? Il medesimo autore che scrive tutto, mette in scena delle persone in dialogo (*prosopa ta dialogomena*)» (I Apol. 36: PG 6,385). Nella controversia con giudei e pagani, i cristiani imparano a scrutare le Scritture per

scoprirvi la presenza del Padre e del Figlio nella distinzione delle «voci» impegnate in un dialogo e quindi attribuendo le parole ora all'uno ora all'altro interlocutore.

3. La questione teologica

Nell'insieme di queste argomentazioni l'*affermazione della divinità* del Cristo è legata a quella della sua preesistenza: egli preesiste in quanto Dio, figlio e Logos di Dio. Quest'affermazione è di un'importanza estrema, ma occorre moderarne la portata iniziale. *Il concetto di preesistenza infatti permette di risalire agli inizi dei tempi, ma non al di là di esso.* Non equivale al concetto di esistenza eterna. La sua divinità è più di ordine funzionale che metafisico.

Nel II e III secolo iniziano le prime riflessioni sul rapporto del Logos con Dio e in particolare sulla sua relazione col Padre. La riflessione teologica è caratterizzabile secondo due linee: la *teologia del Logos*, già presente negli Apologisti e in Origene, e la *teologia monarchiana* (*moné arché* = unico principio), presente soprattutto ad Antiochia e in Occidente (teologia romana). Le due linee teologiche si prestavano a interpretazioni equivoche ed eterodosse: la teologia del Logos tendeva al subordinazionismo, cioè a fare del Logos una realtà inferiore a Dio Padre, tutelando così la distinzione in Dio stesso ma perdendo l'uguaglianza; la teologia monarchiana era esposta all'esito modalista (sabellianesimo) o adozionista, ossia all'affermazione che l'unica realtà divina è presente in pienezza nel Padre e appare diversamente nella storia della salvezza, secondo i «modi» del Cristo e dello Spirito, destinati ad essere riassorbiti nell'unica realtà divina.

2.1. La *Teologia del Logos*. Nell'ambito della riflessione degli Apologisti (Teofilo di Antiochia, Taziano, Giustino) viene assunta chiaramente la riflessione filosofica sulla vera natura di Dio, in opposizione alla mitologia politeista. Ciò implica però anche l'assunzione di schemi di pensiero ellenistici e in particolare della comprensione cosmologica della relazione tra Dio e il mondo, intesa come relazione tra fondamento e fondato, invisibile e visibile, immutabile e mutevole. All'interno di questo schema di pensiero gli Apologisti (ma anche Clemente di Alessandria e Origene) assumono l'idea del divino organizzato secondo ordini degradanti propria del medioplatonismo (ossia di quella corrente di pensiero compresa tra il I secolo a.C. e il II d.C., che rilegge i testi di Platone, cercando una conciliazione con Aristotele): il Dio supremo è qualificato come l'indicibile e inconoscibile origine senza origine di tutte le cose (si veda Albino, *Didaskalos*, c. 10). In tale contesto si parla di un “primo Dio, che è in sé semplice, perché è interamente un tutt'uno con se stesso e non può essere diviso”; di un secondo e terzo dio, congiunti alla materia a formare la diade originaria. Questa materia divide, distrae il dio dal vero principio, poiché il secondo e terzo dio sono impegnati a dare ordine intelligibile alla materia informe. Il mondo intelligibile e quindi il cosmo delle idee viene così inteso come il pensiero eterno del Dio. E' proprio questa figura mediatrice tra Dio e il cosmo che viene identificata col *Logos*.

Il problema di questo schema di pensiero sta nel rischio subordinante: il Padre è la pienezza della divinità mentre il Logos è il suo pensiero, il mondo archetipo delle idee con cui è animata la materia. La questione aperta per la teologia trinitaria è duplice: in rapporto al Padre ci si chiede se questo Logos abbia una sua consistenza o sussistenza in Dio, oppure sia solo il pensiero di Dio Padre; in tal caso però, se il Logos è ridotto a una qualità di Dio, al *logikos* che il Padre ha da sempre, ci si deve chiedere se il Logos sia una qualità e quindi una parte di un Dio più grande o sia Dio uguale a Dio Padre; *in rapporto al cosmo* invece ci si deve chiedere se il Logos sia emanato, generato, pensato solo in vista o in funzione della creazione da compiere oppure se sussista dall'eternità in sé e per sé, nel seno del Padre (quale rapporto c'è tra generazione del Logos e funzione creatrice?). Origene risponderebbe alle due domande precisando che il Logos è puro riflesso del Padre come il raggio rispetto al sole, anche se il Padre è il Dio (*ho theos*) mentre il Logos è solo Dio (*theos*); però il Logos abita da sempre nel Padre, è con Lui da prima della creazione del mondo e quindi è dall'eternità generato dal Padre. Il problema rimane comunque aperto, in quanto il mondo delle idee è coeterno a Dio. Né aiuta a chiarire il problema la distinzione tra il *Logos endiathetós* (immanente, che abita in Dio) e il *Logos proforikós* (pronunciato dal Padre in vista della creazione).

2.2. La corrente teologica del *monarchianesimo* è una sensibilità teologica originaria, che vuole tutelare il dato fondamentale della regola di fede, ossia l'unicità di Dio e la sua trascendenza, pur ammettendo la vera

divinità di Gesù Cristo. La difesa ad oltranza dell'unicità di Dio spinge però a offuscare la distinzione tra Padre e Figlio.

In questa direzione si colloca il *monarchianesimo eterodosso* nelle sue due forme: il *monarchianesimo dinamico-adozionista*, che riconosce in Gesù l'uomo su cui è disceso lo Spirito di Dio (Teodoto il conciaio, a Roma nel 190, scomunicato da papa Vittore, e Teodoto il banchiere, del III secolo, scomunicato da papa Zefirino); il *monarchianesimo modalista*, che pensa alle manifestazioni del Figlio e dello Spirito come ad espansioni, dilatazioni, prolungamenti dell'unico Dio, che assume queste figure per farsi conoscere e salvarci. In Noeto di Smirne ciò significa che Dio Padre compare tra noi in Gesù e quindi nasce, soffre e muore per noi (patripassianesimo); mentre per Sabellio c'è una proiezione-dilatazione del Padre nel Figlio e nello Spirito, destinata a riassorbirsi nell'unico Dio alla fine dei tempi, quando Dio sarà tutto in tutti.

In una *forma moderata e ortodossa* il *monarchianesimo* è presente nella teologia romana dei papi Zefirino (198-217) e Callisto (217-222), accusati dagli avversari (Ippolito) di essere eretici. In verità i papi cercavano di tutelare l'unicità di Dio (*mone arché*) come dato irrinunciabile della fede, pur mantenendo l'affermazione della divinità di Gesù Cristo. Pare che Zefirino abbia affermato: «Io conosco soltanto un unico Dio, Gesù Cristo, e nessun altro, che nacque e soffrì», precisando però «Non fu il Padre che morì, ma il Figlio». Si vede l'ambiguità delle espressioni, ma anche l'intenzione corretta del papa.

La lettera di Dionigi di Roma a Dionigi di Alessandria

2. A buon diritto vorrei parlare, di seguito, anche contro coloro che dividono, lacerano e distruggono il kerigma più santo della Chiesa di Dio, la Monarchia (di Dio), in tre potenze e tre ipostasi e divinità separate. Ho infatti appreso che alcuni di quanti tra voi, in qualità di catechisti e maestri, istruiscono sulla parola di Dio, sono promotori di questa concezione: in breve, si oppongono diametralmente all'opinione di Sabellio.

3. Costui [Sabellio] bestemmia, asserendo che il Figlio stesso è il Padre e viceversa; quelli annunciano in certo modo tre dèi [*subordinazionisti o Marcione*], dividendo in tre ipostasi reciprocamente estranee (e) del tutto separate la santa Monade. E' necessario, infatti, che il Logos divino sia unito con il Dio di tutte le cose e bisogna che lo Spirito Santo dimori e viva in Dio. È inoltre assolutamente necessario che anche la Triade divina si ricapitoli e riunisca *in uno solo*, come in un vertice, intendo dire nel Dio di tutte le cose, l'onnipotente, poiché l'insegnamento del folle Marcione - che divide in tre principi la Monarchia - è ammaestramento diabolico, ma non dei veri discepoli di Cristo e di quanti trovano gradimento nelle dottrine del Salvatore. Costoro, infatti, ben conoscono una Triade proclamata dalla Scrittura divina, ma non un Testamento né Antico né Nuovo che annunci Tre dèi.

4. Non meno biasimevole sarebbe anche chi ritiene il Figlio un'entità prodotta (*poiema*) e reputa che il Signore abbia avuto origine come una qualsiasi delle cose realmente fatte, dal momento che le asserzioni divine attestano espressamente nei suoi confronti una generazione congrua e conveniente, non invece una creazione e una plasmazione. Dire che il Signore è in qualche modo "manufatto" è una bestemmia non comune, bensì la più grave. Se il Figlio, infatti, è stato fatto, v'era un tempo in cui non c'era; era invece da sempre, se è «nel Padre», come egli stesso afferma (Gv 14,10), e se il Cristo è «Logos, Sapienza e Potenza». Le divine Scritture del resto, come sapete, dicono che il Cristo è queste cose (Gv 1; 1Cor 1,24) e tali cose sono potenze esistenti in Dio. Se pertanto il Figlio è stato fatto, v'era un tempo in cui non era queste cose; v'era un tempo quando Dio era senza queste cose; ma ciò è il massimo dell'assurdità.

5. E perché discorrere più a lungo su questo con voi, uomini portatori dello Spirito e che ben conoscete le assurdità derivanti dall'affermare che il Figlio è un'entità prodotta? Mi sembrano non avervi posto mente i sostenitori di questa opinione e perciò non hanno assolutamente compreso la verità, avendo inteso diversamente da come qui vuole la Scrittura divina e profetica (l'espressione): «Il Signore mi creò come principio delle sue vie» (Pr 8,22).

6. Come sapete, il significato di "creò" non è univoco. Qui infatti "creò" va inteso in luogo di "prepose" alle opere da lui fatte, fatte mediante il Figlio stesso. Il «creò» non si dovrebbe intendere nel senso di «fece». «Creare», infatti, differisce da «fare». [...]

7. Non bisogna dunque né dividere in tre divinità l'ammirabile e divina Monade, né sminuire, ricorrendo all'idea di produzione, la dignità e la trascendente grandezza del Signore; bisogna invece credere in Dio, Padre onnipotente, in Cristo Gesù, il suo Figlio, e nello Spirito Santo e (credere) che il Logos è unito al Dio di tutte le cose. Dice infatti: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv 10,30) e "Io sono nel Padre e il Padre è

in me" (Gv 14,10). In questo modo si potrà tutelare sia la Triade divina sia il santo kerigma della Monarchia».